

# ANEDDOTI

## DI STORIA CIVILE E LETTERARIA

---

XXXII.

LA STRANA VITA DI UN TEDESCO  
CAPO DI BRIGANTI NELL'ITALIA MERIDIONALE  
E GIORNALISTA ANTICLERICALE IN AUSTRIA:  
L. R. ZIMMERMANN.

Il brigantaggio seguito nell'Italia meridionale alla caduta della monarchia napoletana, oltre i caratteri che ebbe comuni con tutti gli altri brigantaggi in rapporto a certe condizioni sociali e politiche, ne rivesti, almeno per alcun tempo, uno che gli fu proprio e che lo rende meritevole di ricordo nella storia generale del secolo decimonono. Fu esso, non nella sua indigena realtà ma per taluni suoi riflessi e rimbalzi nello spirito europeo, l'ultima notevole affermazione, l'ultima scoppiettante fiammata, del romanticismo legittimistico, che glorificava le Vandee francesi, scozzesi, spagnuole e tirolesi, e sognava il loro vittorioso rinnovellarsi a difesa e restaurazione delle vecchie monarchie, della vecchia religione e del vecchio costume (1). Questa interpretazione o, piuttosto, questa trasfigurazione che ne fecero il sentimento e la fantasia dei legittimisti e dei cattolici in Francia, in Ispagna, in Germania, nel Belgio, in Irlanda, non rimase inerte praticamente, perchè alla conversione del fatto bruto in ideale tenne dietro lo sforzo di riconvertire l'ideale, che era stato così configurato, in un fatto. La cosa non durò a lungo, un paio d'anni o poco più; ma, in quei due anni, vennero al fianco dei briganti napoletani o tentarono di porsi alla loro testa i crociati dell'idea, credenti e fanatici, ma anche dilettanti e avventurieri, come se ne sono trovati sempre tra i crociati. In altro luogo lumeggiavi le fisionomie dei principali di essi e narrai i loro casi, grotteschi talvolta ma più spesso tragici (2).

---

(1) B. CROCE, *Il romanticismo legittimistico e la caduta del Regno di Napoli* (in *Uomini e cose della vecchia Italia*, Bari, 1927, II, 307-39).

(2) Nello scritto citato.

Tra quei « crociati » mi accadde di far menzione di uno Zimmermann, che per qualche tempo si aggirò tra l'estremo lembo di Terra di lavoro e il confinante Abruzzo aquilano e che le autorità italiane descrivevano « cervello balzano, fantasia esaltata, mezzo artista, dilettante di pittura, di musica e di canto, volubile, poco resistente alle fatiche, facile a lasciare a mezzo un'operazione della sua banda per correr dietro a un'avventura galante » (1). Questo personaggio, dopo che era stato più volte segnalato come il « tedesco », sparve a un tratto, tanto che fu scritto e tenuto per certo che fosse stato ammazzato dai compagni briganti per derubarlo (2). Ma io sono ora in grado, aiutando la fortuna delle indagini, di dare di lui una notizia più particolare e per alcuni aspetti assai curiosa.

Si chiamava Ludwig Richard Zimmermann, era nato ad Alstadt nello Hessen-Darmstadt intorno al 1839, e giovanissimo, entrato nell'esercito austriaco, aveva fatto, come luogotenente nel reggimento « Granduca di Hessen », la campagna del 1859, combattendo a Solferino (3). Smanioso d'imprese guerresche, mal si accomodò nella pace alla vita di caserma austriaca, venne a contrasti coi suoi superiori, e finì col chiedere le dimissioni; sulle quali sue esperienze del servizio militare scrisse più tardi un volume di *Lose Skizzen aus dem österreichischen Soldatenleben* (Graz, 1866). Ma, per allora, piuttosto che la penna, le sue mani sentivano il prurito di maneggiare le armi; e, tutto fremendo battaglie, nell'ozio sfaccendato in cui era caduto in Austria stava in ricerca ed attesa di un lieto richiamo di guerra, da qualsiasi parte giungesse. Ed ecco, sui primi mesi dell'anno 1861,

invaghi la giovenetta mente  
la tromba che si udia dall'Oriente; —

ossia, in questo caso, dal mezzogiorno d'Italia: dove un giovane re e una giovane regina avevano attirato sopra di sé gli sguardi del mondo, difendendo a lungo il loro baluardo di Gaeta, e dove, a dar ascolto alle voci che si spargevano per tutta Europa, s'era accesa e rapidamente si propagava una fiera guerriglia per la restaurazione degli antichi sovrani, promettitrice a coloro che vi partecipassero di romanzesche commozioni, di fama e di onori. Cosicché, fatte le debite pratiche, con finto nome e con la qualifica di pittore e con un passaporto svizzero lo Zimmermann partì per l'Italia, e il 28 agosto giunse a Roma mettendosi a disposizione degli

(1) Op. cit., p. 328.

(2) R. DE CESARE, *Roma e lo stato del papa dal ritorno di Pio IX al XX settembre* (Roma, 1907), II, 215.

(3) Correggo e compio i dati biografici che intorno a lui si leggono nel *Biographisches Lexicon des Kaisertums Oesterreich* del Wurzbach (LX, 128-129) con quelli che si ricavano dalle sue *Erinnerungen*, citate più oltre. Qui (I, 22) accenna che, dopo la battaglia di Solferino, con molti ufficiali feriti andò a Verona e fu acquarteriato nella casa di un mercante di seta.

ex-sovrani di Napoli e del comitato che dirigeva le operazioni militari. Da questo fu immediatamente inviato oltre frontiera a unirsi in qualità di ufficiale alla banda di Luigi Alonzo, detto Chiavone, che operava presso il confine pontificio (1).

Nessun altro sentimento e pensiero lo spinse e lo guidò a quell'impresa. Non certo l'idea legittimistica, perchè (come confessa) (2) era privo allora di ogni convincimento politico, e di affetto legittimistico in particolare non sentiva in sè il più lieve palpito. Molto meno lo zelo per la Chiesa cattolica e per il sostegno che questa solea trovare nei Borboni, perchè egli era protestante, e il suo libro ribocca di osservazioni, giudizi, moti e aneddoti contro i preti, il loro mal costume e i loro imbrogli: vi si può leggere (tra le altre curiose storielle del genere) quella del contadino che lo accompagnava e che voleva sollevare l'asino caduto e morente con l'applicazione di una reliquia, che un prete romano gli aveva venduta per tre scudi, dei peli dell'asino sul quale Gesù fece la sua entrata in Gerusalemme (3). Parla bensì di una certa magia esercitata sul suo animo, allora « fortemente romantico », dalla figura della giovane coppia reale; ma questa magia non opera punto nei suoi ricordi, dove di Francesco II e della regina Maria Sofia appena è cenno, e il primo è chiamato il « povero Francesco », e prosaicamente si dà colpa dei suoi errori « alla giovinezza, alla troppa fiducia, e all'educazione ricevuta » (4). Per i militari e i gentiluomini, per il fiore dell'emigrazione napoletana, che stava attorno al re esule in Roma, non prova se non moti di disprezzo. Più volentieri insiste su un certo « impulso del cuore », che lo avrebbe « portato al fianco di un misero popolo di montanari che conducevano una lotta di disperazione contro le grandi idee moderne, perchè non le intendeva, nè poteva, sotto i colpi di spada della nuova dominazione, intenderle » (5). Questo motivo torna, come uno stanco ritornello, nel corso del racconto, con unito sdegno contro le crudeltà piemontesi e contro le potenze europee (« John Bull — dice, — vera anima di brigante in veste di bottegaio, e la *Grande Nation*, imperialmente cayennizzata »), che appoggiavano la nuova Italia unitaria e liberale (6). Ma era cosa apertamente illogica, perchè nè l'ignoranza del popolo formava

---

(1) *Erinnerungen eines ehemaligen Brigantenchefs* von LUDWIG RICHARD ZIMMERMANN, Major a. D. (motto: « Frei und Treu »), Berlin, Hausfreund-Expedition (E. Graetz), s. a., ma 1869: com'è notato a penna sull'esemplare che ho avuto tra mano e che appartiene alla Biblioteca nazionale di Berlino, inviati cortesemente in prestito. Ma mi è riuscito poi di acquistarne un altro da un antiquario di Vienna.

(2) Op. cit., pref., I, p. III.

(3) Op. cit., II, 108-13.

(4) Op. cit., I, III.

(5) Op. cit., I, 311.

(6) Op. cit., II, 255.

buon argomento contro il santo proposito di scemargli ignoranza, nè le rigorose repressioni esercitate dai soldati italiani stavano senza rapporto con le immani crudeltà, che egli stesso ricorda, dei briganti. Chiavone si vantò con lui delle « migliaia » (ma alcune centinaia saranno state certo) di « galantuomini » (liberali), da lui trucidati.

D'altro canto, la riprovazione che professava contro il nuovo governo italiano non gli tolse di avvertire nella parte contro cui combatteva una forza ideale che incuteva rispetto e, quel che è più, esercitava un qualche fascino sull'anima di un tedesco, come lui, patriota. È da vedere un episodio dell'assalto e presa che i briganti della sua banda fecero, nel novembre 1861, di Castelluccio (Pescorocchiano). Dopo l'azione, uno dei suoi uomini, il cantore della compagnia, gli offre in dono, al grido di: — Viva Francesco! —, un bastone con lo stocco.

— Briccone, dove l'hai trovato? — domandai al giovane alquanto brillo.

— Eh! — e sorrise soddisfatto e mi mostrò le sue mani insanguinate e il calcio insanguinato del suo schioppo. — Eh! signor maggiore, non l'ho trovato, l'ho preso.

— Sì? E a chi?

— A un « galantuomo », che sparava a destra dalla porta della finestra di una cantina, proprio quando noi entravamo a furia nel nido.

— Sicché, come sembra, tu hai ammazzato questo galantuomo?

— Sì, signore. Entrai con un paio d'altri nella casa, sfondai la porta della cantina e, quando volli inoltrarmi, il briccone mi sparò contro ancora una pistola, gridando « *Viva l'Italia!* ». — Aspetta, briccone, tu mi devi gridare « *Viva Francesco* », finché ti manchi il fiato, — diss'io, e capovolsi il mio fucile scarico, e mi gittai su lui. Nella semioscurità della cantina vidi che egli aveva qualcosa di luccicante nella mano, e cercava di colpirmi: spiccai un salto da un lato e gli detti sulla testa un disperato colpo col calcio del fucile. Colpito nel petto, egli mise un leggero gemito, lasciò sfuggire la daga e cadde a terra. Quando mi chinai su lui, mi afferrò d'un tratto alla gola e cercò di rimettersi in piedi. Ma io lo gettai giù, e domandai: *Chi vive?* mentre prendevo il mio schioppo per la canna. E lo credereste, signore? Il briccone rispose testardo: *Viva l'Italia!* Allora io gli ho percosso col calcio la testa, domandando a ogni colpo: *Chi vive?* In fede mia, anche nell'ultimo respiro egli ha detto: *Viva l'Italia!* In fede mia, — concluse Giacomo, facendo un volto serio, — io credo che quel solo galantuomo valeva più di tutta la gente che oggi abbiamo messa in fuga.

Il racconto di Giacomo aveva reso serio anche me: provai compassione per quell'uomo che così bravamente era morto per la propria fede. Sono persuaso che egli, che non era nè soldato nè guardia nazionale, amava veramente la sua patria Italia e credo perciò anche che egli non combatteva per l'amministrazione di re Vittorio Emmanuele. Sulla lama della sua daga erano incise le parole: *Italia! Libertà!* Io non ho visto ancora una spada tedesca sulla quale stessero queste parole: *Germania, Libertà*; e, se mai questa spada è esistita, da lungo tempo è stata spezzata e serve da grattatoio per gli stivali dei cocchieri di corte di Reuss-Greiz, Reuss-Schlaitz e Lippe-Schaumburg (1).

(1) Op. cit., I, 223-25.

Qualche volta, si sorprende a domandarsi perchè mai egli, perchè quei contadini e montanari, ammazzassero e si facessero ammazzare.

In tali momenti di solitudine e di più molle animo mi venne spesso il pensiero di mettermi sul fronte della mia truppa e di dirle: — Perchè conducete un'inutile lotta di disperazione per una causa per sempre perduta e condannata? Spezzate le vostre armi e prendete gli utensili della pace; diventate di nuovo quel che prima eravate, utili cittadini della vostra patria, la quale resta sempre la stessa ancorchè cambino così spesso i suoi re. — Così pensavo sovente, ma tutti questi pensieri si spuntavano innanzi al senso del dovere e all'ambizione del soldato: sentivo l'arma al mio fianco e con essa l'antica ostinata gioia del combattere, che non domanda nè perchè nè a che (1).

La Germania, priva di gloria e di libertà, gli si ravvivava al ricordo per inconsapevole ripercussione, si direbbe, di quel che l'Italia aveva saputo operare e ancora operava a conseguire e raffermare la propria indipendenza e unità e la vita di popolo libero. Eccoli coi suoi briganti rifugiati in un bosco e affamati:

Intanto si era fatta notte: nel bosco di San Silvestro sembrava che grossi gufi, che certamente avevano ben mangiato, ridessero di noi e delle nostre sofferenze: credevo di udire chiamare: — Uhu! che mai vuole quella marmaglia affamata laggiù? Guardateci: noi grossi rotondi uccelli delle tenebre non semiammo, non mietemmo, e abbiamo pur sempre la nostra grassa e salubre pastura. — E le fiere aquile là, sulle enormi rocce, al nostro rumore, scotevano le ali e pensavano: — Quali miserabili sono cotesti signori della creazione! Stanno insieme a centinaia e non sanno neppure cosa debbano mangiare! — E l'ardito brigante dell'aria si propone di non aver niente in comune con cotesti briganti terreni, cala di nuovo il capo sotto l'ali possenti e continua a sognare delle tortorelle che ha mangiato oggi. E la luna, la fredda e impartece compagna, falcia tranquilla tra le migliaia di stelle intorno finchè qua e là uno degli splendenti astri perde l'equilibrio e disperato rotola giù. Il brigante tedesco pensa malinconicamente al suo cielo tedesco, in cui sono tante stelle superflue, delle quali nessuna diventerà stella filante perchè manca la luna falciatrice, e sospira disperato nel buio della notte: — Che è mai la patria del tedesco? — Qui il suo occhio ardente di nostalgia scorre sui calzoni più volte rappezzati e variamente stracciati del compagno ed egli parla con una grossa lacrima che gli pende dal ciglio: — Questo deve essere, questo, bravo tedesco, deve essere! — Egli ama anche negli Abruzzi la sua patria tedesca e odia i privilegiati briganti di colà, che non sono perseguitati ma apertamente perseguitano. E il vento, che dalla Madonna della Rosa soffia verso la Fossa, gli racconta la storia di una moltitudine di fanciulli che volevano tirare un grosso carro. I piccini tiravano con mano troppo debole o troppo pigra, o troppo litigavano tra loro, e lasciarono il carro immerso nel fango. Sopravvenne un uomo forte, che scacciò via i fanciulli e lo tirò su nell'altezza della gloria, della fortuna e della libertà. Il brigante tedesco ascolta devotamente il susurrar del vento e prega: — O vento, possa la storia che mi porti non dileguare con te! (2).

(1) Op. cit., II, 240.

(2) Op. cit., I, 278.

E pregava ancora:

Santo tedesco Michele!... Possa tu fare una volta maggior posto sotto il tetto del tuo cervello alla libertà senza tetto, proscritta, e offrirla qualche cosa di più mangiabile che non la tua cantata simpatia! (1).

Liberalo in Germania, non poteva essere, dunque, di cuore, antiliberalo e reazionario in Italia; e, lasciando cader via i pretesti da lui debolmente addotti, rimane unico motivo della sua azione quello che confessa e che anima così la sua vita di quel tempo come il libro in cui ne raccolse le ricordanze: la passione dell'avventura guerresca. « Avevo visto il re, dice, — narrando del suo arrivo a Roma, — e raggiunto quel che io volevo: mi restava ora solo il desiderio di potere al più presto spaziare per boschi e monti ed entrare coi piemontesi in quel rapporto in cui fra Diavolo fu coi francesi » (2): fra Diavolo, celebrato in istorie e romanzi, e messo in musica dall'Auber.

Forse una non dissimile vaghezza di avventure e di pericoli moveva un altro di quei tedeschi che vennero allora a combattere a capo dei briganti napoletani: il conte Edwin Kalckreuth, sassone, già capitano di cavalleria austriaca (3), che fu ufficiale nella Gaeta assediata, capo dipoi di una guerriglia durata per poco in Sicilia, maggiore nel corpo operante nel 1861 in provincia di Aquila sotto il comando del colonnello Luvarà, e che ora, col grado di colonnello, era stato mandato altresì presso le bande di Chiavone. Il Kalckreuth combatteva instancabile per la causa borbonica, ma nutriva anche lui il maggiore disprezzo pei borbonici di Roma ed era, col suo libero parlare, il terrore di quella camarilla (4). Lo Zimmermann, che lo stimava altamente e gli si era legato come a un'anima fraterna, in cui riconosceva sé stesso, dedica le sue ricordanze, con le seguenti strofe, « ai Mani » del Kalckreuth (5), il quale, preso dai soldati italiani, fu poi fucilato a Gaeta il 29 maggio del 1862 (6).

---

(1) Op. cit., II, 9.

(2) Op. cit., I, 16.

(3) Era nato il 28 agosto 1822, ed è segnato in una delle linee dei signori di Kalckreuth negli *Historisch-Genealogische Beiträge zur Geschichte der Herren, Freiherren und Grafen von Kalckreuth, nach Urkunden zusammengestellt durch A. Ph. W. von Kalckreuth*, etc. (Potsdam, 1904), p. 205.

(4) Op. cit., I, 186, II, 21 e passim.

(5) *Den Manen Edvino's (Grafen Edwin Kalckreuth), K. sicilian. Oberst-Lieutenant erschossen am 29 Mai 1862 zu Mola di Gaeta*.

(6) Fu preso con tre compagni, uno dei quali si disse essere un suo servitore e un altro un ufficiale spagnuolo. Era un bell'uomo di nobile fisionomia e di distinto portamento. Viaggiava con un passaporto intestato a « Carl Maier aus Gotha ». Gli si trovarono addosso tre croci, la medaglia commemorativa di Gaeta, alcune coccarde rosse, molti bottoni dorati per ufficiali, un pugnale, una rivoltella, un cannochiale, un corno da caccia per segnali, carte geografiche, un

Der Kampf ist aus; des Grabes Stille  
Herrscht in dem hohen, stolzen Wald,  
Wo uns 're Lieder einst erklungen,  
Wo unser Schlachtruf einst erschallt.  
Zersprengt, zerschossen und zerschmettert  
Sind längst die Schaaren der Getreu 'n;  
In Waldesnacht, auf Felsenhöhen  
Liegt ihr vermoderndes Gebein.

Ich zieh 'im Geiste durch die Wälder,  
Wo wir gehaust so stolz und frei;  
Ich grüsse sie, die Stätten alle,  
Wo wir gekämpft so lang, so treu.

Ich ziehe nach der fernen Küste,  
Hin zu Gaetas stolzes Höh 'n,  
Und bleib 'mit thränenschwerem Blicke  
Vor einem kleinen Hügel stehen.

Hier schloss an einem Frühlingsmorgen,  
Voll wunderbarer Sonnenpracht,  
Den letzten Blick nach Nord gewendet-  
Dein Auge sich zur ew 'gen Nacht.

Hier sah 'st du lächelnd auf die Feinde,  
Die einst so oft von dir geföh 'n;  
Hier gingst du stolz und prächtig unter,  
Ein echter, kühner Preussensohn (1).

Ma nel conte Edwino, nel Kalckreuth, era forse anche qualcosa di torbido e di morboso, un impulso di autodistruzione, un « cupio dissolvi », come

---

vocabolario tedesco-italiano con molti nomi e annotazioni nei margini, e un migliaio di proclami ai Napoletani, firmati: « Il comandante Conte Edwino ». Ciò è riferito di su i giornali italiani nella citata opera di A. Ph. W. Kalckreuth; ed era più di quanto occorresse per farlo fucilare, nelle condizioni straordinarie di allora: il che non toglie che il citato storico della famiglia dica che fu fucilato « senza giudizio e contro ogni diritto ». I giornali italiani raccontavano anche che serbò fino all'ultimo istante il maggior sangue freddo e rifiutò il prete per la confessione; sicché sembra che fosse o protestante o miscredente, cosa alquanto strana nell'un caso e nell'altro per un difensore dei Borboni di Napoli.

(1) « La lotta è terminata: il silenzio della tomba regna nell'alto bosco superbo, dove una volta i nostri canti risonarono, dove il nostro grido di battaglia una volta rintronò. Rotte, sbaragliate e distrutte sono da lungo tempo le schiere dei fedeli: nel cupo della selva, sulle alture rocciose sta il loro osame marcito. Io percorro in ispirito i boschi, dove così orgogliosi e fieri abitammo: saluto tutti i luoghi dove combattemmo così a lungo, così fedelmente. Vengo alla lontana spiaggia, all'altezza orgogliosa di Gaeta, e con gli occhi gonfi di lacrime mi arresto innanzi a una piccola collina. Qui in una mattina di primavera, tutta mirabile magnificenza di sole, volgendo l'ultimo sguardo verso il nord, il tuo occhio si chiuse all'eterna notte. Qui tu guardasti ridendo i nemici, che così spesso innanzi a te erano fuggiti: qui tu peristi, fiero e maestoso, vero e ardito figlio di Prussia. »

par tralucere da una lettera che scrisse nelle ultime ore (1); e nello Zimmermann, invece, l'allegria del guerreggiare dominava su tutto. Il suo libro è pieno di versi da lui composti o coi quali traduce in tedesco i canti di guerra dei briganti napoletani; aveva preso con sè, facendone quasi un suo allievo, un giovane contadino che cantava con bella voce; gli piaceva disegnare e acquarellare. Alla vista di Sora, in un momento di sosta, si accinge a schizzare il paesaggio e il profilo della città; e, poichè uno dei suoi lo avvisa del rischio che i nemici sopraggiungano a vedere con gli occhi loro quel suo schizzo: — Vengano (risponde): vedranno che noi, anche con la corda al collo, abbiamo coltivato le belle arti!

Le sue *Ricordanze*, che di certo furono scritte sulla traccia di un diario da lui tenuto, forniscono la migliore dimostrazione che il brigantaggio napoletano, idealizzato poeticamente dai legittimisti europei, era sostanzialmente malandrinaggio e non già guerriglia politica: perchè raccontano con molta particolarità la vana lotta impegnata tra gli ufficiali di mestiere, quasi tutti forestieri, che i Borboni da Roma inviavano per tentar di disciplinare e indirizzare quelle bande a fini strategici, e i capi delle bande, che, sotto maschera politica, volevano continuare nel semplice brigantaggio, schivando azioni militari, compiendo grassazioni e ricatti, e rifugiandosi in luoghi di difficile accesso per consumarvi i frutti delle rapine. L'esperienza che il Borjes fece in Basilicata con Crocco (2), si ripeté in grande, da parte del Kalckreuth, dello Zimmermann, del De Rivière, del Tristany, con Chiavone. Quest'ultimo, se anche aveva mostrato sul principio qualche abilità e qualche slancio, presto si era pervertito abbandonandosi ai grossolani godimenti e agli amozzi, e se ne stava a baloccarsi col titolo che si era da sè conferito, di « generale supremo » e a bambineggiare con le sfoggianti uniformi che si faceva lavorare, coi cappelli, le penne, i nastri e simili cose, affascinato da questa chincaglieria. Quando lo si spingeva a un'azione, metteva innanzi il pretesto che bisognava aspettare i « rinforzi », promessigli da Roma; e quando un'azione, contro sua volontà e per opera dei suoi subalterni, s'impegnava, con altri pretesti se ne teneva discosto o saliva ben alto sui monti con la sua guardia del corpo, le sue « guide ». Ma c'era sempre da aspettarsi da lui e dalle « guide » qualche cattivo tiro. Lo Zimmermann, che, partito il 2 settembre del '61 per la via di Valmontone e di Casamari, soffermatosi a Ciffello, ancora sul confine romano, luogo di convegno dei « chiavonisti », recatosi poi alla Casa Coccoli, sul Monte Favone, dove Chiavone aveva la sua amante, s'incontrò finalmente con Chiavone e gli mostrò i suoi decreti e le sue istruzioni, si mise subito a operare con quegli uomini, quasi tutti abruzzesi, e già il 10 settembre sosteneva un combattimento con due compagnie del 43.º fanteria italiano che stavano a Isola e a Castelluccio. I

(1) Si veda in proposito il mio scritto cit., pp. 328-9.

(2) Op. cit., II, 152-3.

briganti avevano il vantaggio del terreno e del modo di combattere coperto. Ma non gli fu possibile ottenere da Chiavone che si persistesse nell'azione iniziata e la si allargasse; sicchè dopo aver eseguito qualche requisizione e messo qualche allarme, e dopo avere protetto l'arrivo di qualche carro di rifornimenti, tornò a Roma a conferire col nuovo capo militare che il re aveva chiamato, il Cathelineau, discendente del famoso vandeano (1).

Da costui seppe che presso Chiavone si recava, col grado di colonnello, un ufficiale francese, Henri Arnous de la Rivière, uomo di vita assai avventurosa e già a Sebastopoli comandante degli « enfants perdus », e che alla dipendenza del Rivière venivano assegnati, come tenente colonnello, il Kalkreuth e, promosso maggiore, lui, Zimmermann. Anche altri ufficiali forestieri erano messi a capo di altre compagnie, come George Villiers de l'Isle Adam, già zuavo pontificio, un sassone Birbbaum, un irlandese O' Keeff, ed altri (2). Col Rivière ripartì per la frontiera e il 19 ottobre venne a Monte d'Ortica; ma qui trovò Chiavone sempre lo stesso, sempre più occupato delle sue uniformi, spargente proclami gloriosi con l'annuncio di future vittorie e dell'occupazione di Sora (proclami che il colonnello italiano Lopez faceva affiggere in Sora, aggiungendovi il proprio « visto »), e sempre più risoluto a non battersi, tanto che il Rivière stimò necessario recarsi a Roma per dire al Comitato come stessero le cose. Lo Zimmermann, coadiuvato principalmente dall'O' Keeff, fece allora un colpo, il 5 novembre, contro le truppe italiane e la guardia nazionale, nel luogo detto Lanterra, e, poiché gl'italiani si ritirarono, fu occupato Castelluccio con stragi, incendi e grosso bottino; e questa fu la maggiore azione che la banda di Chiavone, contro la volontà del capo supremo, compiesse. Poterono anche i suoi uomini sfuggire, nei giorni seguenti, agli inseguimenti combinati degli italiani e dei francesi, che stavano al confine pontificio. Intanto, il Rivière era tornato, e da Roma giunsero allo Zimmermann avvisi ufficiali di guardarsi da lui, perchè si era scoperto che era traditore e venduto ai piemontesi. Il che, vero o falso che fosse (lo Zimmermann dapprima lo credette vero, e di poi si convinse che era falso), produsse uno sconvolgimento e un arresto nelle operazioni, per modo che egli si risolse di tornarsene a Roma, reputando chiusa la campagna di quell'anno: chiusa assai male, perchè, proprio in quei giorni, accadde l'irruzione, la cattura e la fucilazione del belga marchese di Trazégnies (3).

L'inverno del '61-62 fu speso in Roma in nuovi e svariati disegni, da quelli che uscivano dalla ferace fantasia del vecchio generale conte Statella, che disegnava sulla carta geografica grandi e vittoriose operazioni

(1) Nelle *Erinnerungen* è designato con un « C. ».

(2) Op. cit., I, 186-8.

(3) CROCE, scritto cit., pp. 324-25, 328-29, 331-32.

in Terra di lavoro e in Abruzzo, all'altro studiato dallo Zimmermann e dal Kalckreuth, col quale si proponeva la raccolta di un migliaio di volontari in Austria, e una controspedizione dei Mille, movente dalla Dalmazia alla Puglia. Ed era stato nominato dal comitato borbonico un nuovo capo straniero, il Tristany, a cui lo Zimmermann doveva unirsi con la legione da lui faticosamente messa assieme di dugento uomini. Ma, quando giunse a Filetino, dove la legione l'aveva preceduto, trovò che, qualche giorno prima, il 6 aprile, un tale, che si dava per ufficiale napoletano e mostrava ordini di Roma, aveva preso con sé i dugento uomini e, passato il confine, aveva pensato di sorprendere e occupare il piccolo villaggio di Luco, sul lago Fucino, dove erano stati presto schiacciati dalle vigili truppe italiane. Lo Zimmermann non si perse d'animo, non volle tornare indietro, raccolse dapprima intorno a sé venticinque uomini, ai quali alcuni altri poi si unirono; pensò di raggiungere nei contorni di Campobasso la banda del Basili, che aveva conosciuto in Roma e stimava persona da fidarsene (1); fece, intanto, suo centro il convento di Trisulti, dove i monaci usavano grandi favori ai briganti. Il 2 maggio si avviò pei monti di Rosedo, tentò nella notte dal 2 al 3 maggio un non riuscito assalto alla terra di Morino, tra il 23 e il 29 maggio tentò un altro colpo sopra un paesello di alta montagna, Pescasseroli, che anche venne sventato, e, dopo essere sfuggito abilmente alle truppe italiane, il 2 giugno si riunì col Tristany.

Ora, i rapporti degli ufficiali stranieri con Chiavone si erano fatti insostenibili; gli uomini stessi delle bande si dividevano o erano designati antitetivamente come «chiavonisti» e «riccardisti»; il Chiavone aveva già cercato di spacciarsi a tradimento dello Zimmermann; la gente assegnata al Tristany a un tratto lo abbandonò, ed esso e lo Zimmermann rimasero con venticinque ufficiali e soli quarantacinque uomini. Tuttavia, con molto avvedimento e risolutezza si riuscì, tra il giugno e il luglio, ad arrestare e mettere a morte i più pericolosi di quei masnadieri, tra i quali Chiavone, vilissimo tra i più vili, del cui contegno non può leggersi senza ribrezzo la descrizione. Egli insieme con un suo compagno, fu passato per le armi il 28 giugno, per sentenza di un consiglio di guerra presieduto dallo Zimmermann. Era rimasto sempre un dubbio sulla fine di quel famigerato capo-brigante; e nel libro dello Zimmermann se ne ha un ragguaglio particolareggiato e preciso anche nelle indicazioni dei luoghi e dei giorni (2).

---

(1) Si legge nella cronaca del Comandini, sotto il 19 settembre 1862: «Una trentina di briganti a cavallo, al ponte del Tammaro, assaltano una comitiva nuziale in vettura, proveniente da Campobasso: i due novelli sposi sono assassinati, e tutti gli ori, valori, danari sono presi dai briganti». Appartenevano alla banda del lodato Basili?

(2) Che fosse stato fucilato per ordine del Tristany era stato affermato da me su varie notizie, per induzione, nel mio scritto citato, p. 332; ma del fatto mancava finora un documento diretto, essendo rimasto del tutto ignoto in Italia il libro dello Zimmermann, del quale sono ora il primo a dar notizia.

Dopo questi fatti, lo Zimmermann, sfiduciato perchè da Roma non giungevano rinforzi e per essersi dovuta il 24 luglio iniziare la ritirata, si congedò dal Tristany e dagli altri ufficiali stranieri (trentanove ufficiali stranieri, egli nota, vennero allora per guidare i briganti e ventisei vi lasciarono la vita) (1); e tornò a Roma. Qui stette più o meno celato per qualche mese, finchè nell'ottobre del '62, approfittando di un treno speciale per la partenza della principessa Maria Annunziata, sposatasi allora, prese a Civitavecchia un vapore austriaco che lo condusse a Venezia, donde se ne tornò in Austria.

Sul soldato avventuriero era sorto in lui il giornalista pugnace; ma a questa sua nuova attività dapprima non trovò campo in Austria, sicchè, per vivere, s'impiegò nelle ferrovie, pur avendo sempre l'animo al giornalismo. Anche allora scrisse e pubblicò la prima parte delle sue *Erinnerungen* in un volume fuori commercio (2). La guerra dello Schleswig-Holstein gli diè modo di farsi adoperare come corrispondente militare; e nella stessa qualità seguì, nel 1866, la campagna di Boemia. Dopo queste prove giornalistiche, fondò in Graz il giornale radicale *Freiheit*, col motto: « Unversöhnliches Kampf der Gewalt, dem Betrug und der Dummheit, unvergängliche Treue der Freiheit, Ehre und Vernunft » (« Guerra senza quartiere alla violenza all'inganno e alla stupidità, fedeltà immutabile alla libertà, all'onore e alla ragione »), scritto con linguaggio violento, che gli procurò frequenti processi di stampa.

Proprio questa sua focosa campagna anticlericale lo riportò a Napoli, nel 1869, in figura assai diversa da quella di otto anni innanzi. Nel gennaio di quell'anno, Giuseppe Ricciardi indicava da Napoli l'Anticoncilio contro il Concilio radunato in Vaticano, inviando una circolare ai liberi pensatori di tutto il mondo civile, con l'intento di promuovere l'educazione e il miglioramento economico del popolo al fine di strapparli ai preti. Il Ricciardi certamente molte cose operò, come uomo e come scrittore, per rendersi ridicolo; il che non deve per altro farci dimenticare che era un onest' uomo e soffersse lungo esilio e spese tutta la vita per la libertà e per l'indipendenza d'Italia, e che tra le sue troppe scritture alcuna ebbe qualche efficacia di propaganda, come *Il martirologio italiano dal 1792 al 1847* (3).

Come che sia, l'Anticoncilio del 1869, balordo nell'idea e nell'esecuzione, sta nel suo più grosso passivo, insieme coi tre incredibili volumetti

(1) Op. cit., II, 26.

(2) Wien, 1864: citato dal Wurzbach, ma che è rimasto introvabile, nonostante le ricerche fattene a Vienna e altrove.

(3) Firenze, Le Monnier, 1860. Di lui e di un suo scritto discorse benevolmente il Carducci nel 1861 (*Opere*, V, 161-9); e una notizia minutissima delle sue scritture è nella prima ediz. (Firenze, 1879) del *Dizionario* del De Gubernatis (pp. 876-7). Per converso, una nota satirica che lo riguarda è nell'IMBRIANI, *Alessandro Poerio a Venezia* (Napoli, 1884), pp. 377-8.

delle *Bruttezze di Dante* (1); nè gli fu mai perdonato dai suoi irrisori. Alla sua circolare risposero bensì con epistole Garibaldi, Victor Hugo, Michelet, Quinet, Henry Martin, Littré, Moleschott, e altri grandi personaggi con nomi sonanti della democrazia e del libero pensiero; ma la partecipazione effettiva fu quasi tutta di piccoli uomini e di povera gente. Perfino il Grande Oriente di Firenze sconsigliava ai fratelli di prendere parte a quell'Anticoncilio. La prima tornata dell'assemblea, il 9 dicembre, in un teatro detto il « Giardino d'inverno » (presso la Villa Nazionale, poi abbattuto), fu spesa nella lettura delle adesioni e in altri cerimoniali; ma alla seconda, del giorno dopo, essendosi gridato da qualcuno: « Viva la Francia repubblicana! », l'autorità politica sciolse l'assemblea, troncando l'Anticoncilio alle prime mosse; sicchè al Ricciardi non rimase che d'impugnare la penna e narrarne enfaticamente la poco gloriosa storia (2).

La parola banditrice del Ricciardi, che preparava l'Anticoncilio, era stata udita dallo Zimmermann in Graz e accolta con entusiasmo. Bramoso di portare il suo concorso alla solenne adunata, egli scrisse al suo iniziatore una lettera, che è questa (3):

*Rédaction der « Freiheit », Graz, Annenstrasse n.º 917.*

Ill.mo Signore! Animato dall'elevato progetto di Vossignoria, m'affrettai a divulgare nel mio foglio la grand'impresa, cioè il Concilio dei Liberali che avrà principio col *(sic)* 8 xbre a Napoli. Con somma soddisfazione mi convinsi che quasi tutte le Province austriache vi rivolsero la maggior simpatia, e dagli acciusi fogli avrà occasione d'informarsi in rispetto anche alla Riunione Generale della popolazione Stiriana che a tal effetto ebbe luogo a Graz il dì 25 Luglio a. c., dalla quale fui sì felice di essere eletto come deputato agl'interessi del detto paese a sensi del mentovato Concilio.

Onorato dunque coll'esserne partecipe, ritengomi obbligo il darne cortesemente dovuto avviso a Vossignoria qual superiore rappresentante dello stesso, affinchè in caso necessario mi favorisse di qualche istruzione, ed in pari tempo d'un buon consiglio in riguardo alla mia persona.

Le sarà indubitamente noto che dopo la resa di Gaeta (1861), il *(sic)* ex-re Francesco II di Napoli organizzò una guerilla in varie provincie, ed io allor ancor giovanetto d'anni 21, andando in traccia d'impiegare in favore di chi si fosse il mio sfrenato desiderio di combattere e distinguermi, privo ancora d'ogni chiara persuasione politica ed eccitato *(sic)* dalla bellicosa fantasia nutrita dalla milite educazione ricevuta, presi le armi a pro del suddetto ex-re e combattei negli Abruzzi da onesto ufficiale sì, ma possi benanche dire per solo divertimento, giacchè null'altro a ciò mi mosse che l'unico mio piacere.

(1) Napoli, 1879.

(2) *L'Anticoncilio di Napoli*, promosso e descritto da GIUSEPPE RICCIARDI, già Deputato al Parlamento italiano (Napoli, stab. tipogr. a S. Pietro a Maiella, 1870).

(3) È stata trovata e mi è stata donata dall'amico conte Alessandro Casati, e questo singolare documento mi ha porto il filo per le ulteriori ricerche.

Congedatomi (1862) dal partito borbonico, ritornai in Austria ove a poco a poco mi appropriai una chiara e libera persuasione politica che or manifestò.

Questa mia piccola biografia mi costrinse a chiedere dal regio Governo Italiano la garanzia di poter fare il viaggio ed il ritorno da Napoli senza impedimenti o disturbi, ma, non avendo ricevuto ancora niun riscontro, ed ignorando se mi sia stata conferita l'amnistia, pregherei l'influenza di Vosignoria come Membro di quel Parlamento a voler por fine a tal oggetto.

Con sentimento della più verace stima

segnasi ossequiosamente

Graz, 30 8.bre 869.

L. R. ZIMMERMANN.

Indirizzo: Luigi Riccardo Zimmermann  
redattore del giornale «Freiheit»  
Graz in Austria.

Lo Zimmermann non aveva mai sentito necessità di nascondere quel tratto della sua vita, quel suo combattere per una causa che non era in lui oggetto di alcuna seria fede, ma che pur gli dava occasione di combattere, quel suo singolare «divertimento», in cui la posta era certamente la sua vita, ma anche la vita d'altri, di quegli onesti soldati italiani («piemontesi», com'egli li chiamava), ligi al loro dovere (1). Proprio in quell'anno egli metteva fuori complete in due volumi le *Erinnerungen eines ehemaligen Briganten-Chefs* (2). «Quantunque — vi diceva nella prefazione — ora, dal punto di vista politico io debba condannare la mia parte di allora, non mai me ne vergognerò: chè anzi io penso con tranquilla coscienza a una lotta che, se anche nel principio stesso sbagliata e infelice, produsse tanti luminosi esempi di fedeltà, di coraggio e di lieto sacrificio: non c'era il vile intrigare, il piagnucolare chiedendo interventi stranieri: era una lotta aperta, onorata, e la posta di ogni ora, di ogni impresa, era la vita. Parlo beninteso del partito d'azione borbonico, dei briganti degli anni 1861 e

---

(1) Mi viene qui al ricordo, quasi commento, l'aneddoto di un bizzarro personaggio che intorno al 1830 soleva passeggiare con una lunga barba, un gran cappellaccio e abiti stracciati pei portici del Palais Royal, ed era stato un giovane bello ed elegante, costante e ardente realista e vandeano. Il 28 luglio, nell'assalto dato dai rivoluzionarii liberali al Palais, difeso dagli svizzeri, egli, che vedeva un gruppo di giovinotti, armati di fucile e di munizioni, servirsi male delle armi, s'avvicinò e chiese un fucile per mostrare a loro come bisognasse fare:

« Il mit en joue, pressa la détente, on vit tomber un suisse, il rendit son fusil.

« Celui qui avait prêté son arme insista pour qu'il voulût bien la garder, puisque il savait si bien s'en servir.

« — Merci! répondit Chodruc, ce n'est pas mon opinion ».

(CH. YRIARTE, *Les célébrités de la rue*, Paris, 1864, p. 58).

(2) La prefazione è datata: «Graz, in Steiermark, 1868»: i due volumi sono in sedicesimo, di pp. XIV-276, e IV-216. La data del 1869 è, come ho detto, a penna nell'esemplare di Berlino.

'62, e non già della camarilla borbonica di Roma, che non mi parve mai degna di stima » (1). Serbava di quell'avventura ricordo come del tempo poetico della propria vita, di quel tempo a cui si ripensa con commozione e desiderio. « Oggi, dopo cinque anni, tutto ciò mi par quasi un sogno... Passato è il tempo in cui io comandavo centinaia di briganti luccicanti di armi! Passati i giorni dei combattimenti e dei pericoli, gli aurei giorni nei quali io, libero e fiero come un re, percorrevo i miei boschi, salivo sui miei monti, dove aquile e gufi svolazzavano intorno, come ora passerotti e gente di polizia. I bei tempi, nei quali lo squillante richiamo del corno, il rintornare delle fucilate così spesso m'infiammarono, come ora rumori di ruote e di organini mi raffreddano! Il tempo felice, nel quale io ero signore dei monti per grazia di Dio e delle mie armi! Passati! Le armi pendono a casa piene di tristezza e di polvere e guardano rabbiose l'innoffensiva penna, che ha preso il loro posto » (2). In quell'anno 1868 aveva goduto la grande gioia di rivedere in Graz, presso il giovane principe don Carlos di Spagna, il suo antico compagno di armi e di brigantaggio, Rafael Tristany (3).

Il governo italiano diè il consenso o non oppose ostacoli al viaggio dello Zimmermann a Napoli pel congresso, dove figurò come rappresentante della Stiria, la quale, dopo l'Ungheria, era stata la regione in cui l'Anticoncilio aveva incontrato maggior favore, e dove, in Graz, la società dei liberi pensatori, contava più di cinquecento soci e aveva il proprio organo per l'appunto nel giornale *Die Freiheit* (4). Dopo la precipitosa chiusura dell'appena iniziato Anticoncilio, lo Zimmermann fu tra coloro che sottoscrissero, il 19 dicembre, la *Déclaration de principes*, con la quale esso si sciolse (5).

Tornato a Graz e alla sua attività propagandistica e giornalistica, i processi di stampa continuarono a fioccarli addosso e salirono a una cinquantina, finchè il governo austriaco, persa la pazienza, il 26 gennaio del 1871 lo espulse come straniero indesiderabile dal territorio dell'Impero. In Passau, dove dapprima prese dimora, egli lanciò energiche proteste contro questa espulsione; e sembra che continuasse la sua pubblicistica anticlericale in Germania, perchè si ha una raccolta in due volumi di suoi articoli: *Pfaffenpeitsche* (Frustra dei preti), *Sammlung antiklericaler Aufsätze aus der Zeitschrift Freiheit*, stampata a Braunschweig nel 1876 e più volte ristampata (6). Poi, di lui si perde ogni traccia: sembra che morisse nel 1887 (7).

B. C.

(1) Op. cit., I, pp. III-IV.

(2) Op. cit., II, 1-2.

(3) Op. cit., II, 174-5.

(4) *L'Anticoncilio* cit., pp. 209-10: cfr. 83, 96, 257.

(5) Op. cit., p. 96.

(6) Notizie nel Wurzbach.

(7) Questa data è nel Wurzbach.